



All'indomani dalla Liberazione di Ravenna (dicembre 1944), i partigiani della 28ma Brigata Garibaldi sfilano in piazza del Popolo e depongono le armi: Falco è il secondo da sinistra.

Una rivolta che continua sempre da un'intervista ad Alberto Bardi su *"Noi Donne"*, 1967

"Ho fatto la Resistenza in montagna, sull'Appennino tosco-romagnolo, dalla fine del '43 alla primavera del '44. In seguito, sono stato comandante del Gap in provincia di Ravenna. Avevo 25 anni.

Il mio nome di battaglia? Fa un po' ridere ricordare oggi queste cose, ma allora avevano un senso. Comunque mi chiamavano Falco. Avevo già fatto la guerra, come sottotenente di artiglieria in Russia: l'8 settembre mi trovo per caso in licenza. La rivolta fu dapprincipio del tutto individuale: contro l'ambiente provinciale chiuso, grigio, dominato dalla retorica fascista, contro una cultura piena di pregiudizi e di luoghi comuni. Contro una scuola senza problematica. Vivevamo noi ragazzi in un'atmosfera soffocante, tanto più oppressiva per chi aveva voglia di leggere, di pensare, di ragionare.

Solo il nostro ceto piccolo borghese però era una morta gora: fra i contadini e i braccianti romagnoli serpeggiava una rivolta molto più concreta e precisa. In molte famiglie gli uomini erano al confino e in esilio e la gente non li considerava degli opportunisti ma al contrario li ammirava. Fra noi studenti tirava aria di ribellione con dei sapori anarchici. Io pensavo: tutto va cancellato. Ricordo che non mi andava bene niente e che, anche se non avevo i capelli lunghi, ero abbastanza simile ai giovani d'oggi. Ero contro tutto ciò che

aveva carattere di "normalità": tutto mi sembrava da mutare: le idee sulla famiglia, sullo Stato, sulla società, anche se, a dire il vero, mi mancava la cultura sufficiente per dire "come" tutto andava cambiato.

Il primo grande choc fu la guerra. Ci andammo con residui storici ma contribuirono ad aprirci gli occhi i soldati, operai e contadini i quali dicevano con parole semplici e chiare, trovandosi in quell'infausta campagna di Russia: "Ma che ci siamo venuti a fare qui? Che fastidio ci dava mai questa gente?" Vedemmo da vicino, con i nostri occhi, tutto il marcio: che eravamo destinati ad essere sconfitti, che si combatteva per una causa ingiusta. Al mio ritorno presi contatto con i comunisti e mi schierai con la Resistenza.

I giovani d'oggi ci rimproverano, accusandoci che, dopo, le cose non sono andate esattamente come era nei nostri desideri: che abbiamo sbagliato, che non ce l'abbiamo fatta a "rifare il mondo daccapo" e che siamo dei falliti. In parte dobbiamo riconoscere che non siamo stati in grado di travolgere in pieno il passato e che non abbiamo distrutto e sconfitto per sempre le vecchie tare della società italiana. Debbo dire che tutto ciò che noi facemmo corrispondeva alle nostre forze e che sarebbe disonesto affermare che qualcuno ci ha "traditi". Probabilmente non disponevamo della cultura e della maturità ideale per un'opera tanto gigantesca. Avevamo idee non elaborate ed elementari. Questo è stato forse il limite della generazione cresciuta nel fascismo. Ci trovammo, giovani, ad affrontare compiti molto ardui, dinanzi ai quali l'impreparazione culturale ereditata dal fascismo ci fu di ostacolo.

Come si salda la generazione della Resistenza con quella di oggi? La rivolta delle nuove generazioni tende a coprire i vuoti che noi abbiamo lasciato in questi vent'anni. L'interesse nostro (dei quarantenni) è quello che non ci sia una rottura fra le due generazioni, perché si tratta di far leva insieme su ciò che la società sinora ha conquistato, per fare un altro sostanziale passo avanti.

La Resistenza ci ha fatto acquisire la coscienza, direi, di una rivolta che continua sempre. Ci ha impresso fino in fondo la volontà di superare sempre i limiti della società. Non ci si può ribellare solo a vent'anni: ciò non conta nulla, perché a vent'anni è naturale. Credo che lo spirito di rivolta un uomo se lo deve portare dietro tutta la vita".